

1) DOPO L'8 SETTEMBRE I SOLDATI ITALIANI ACQUARTIERATI IN ITALIA E IN EUROPA VENGONO CATTURATI DAI TEDESCHI E INVIATI IN GERMANIA. LE CONDIZIONI DI VIAGGIO SONO PESSIME.

Antonio Mapelli

LA CATTURA E IL VIAGGIO (PAG 104)

L'8 settembre del '43 compivo 25 anni e mi trovavo in una piccola cittadina del Peloponneso. Lì, saputo dell'armistizio, ho sperato che le nostre sofferenze stessero finendo, invece mi sbagliavo di grosso. Il giorno dopo, infatti, sono arrivati i tedeschi che senza sparare un colpo ci hanno catturati e disarmati: nessuno ha osato reagire, anche perché la situazione era piuttosto caotica. Una volta fatti prigionieri ci hanno messi su un treno, aperto come quelli per il trasporto delle bestie, e a tappe forzate ci hanno portato in Germania. Il viaggio è durato oltre venti giorni, in pratica abbiamo attraversato mezza Europa ad una media di 20 chilometri all'ora: Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria, fino a Vienna. Da Vienna, sempre in treno, ci hanno spostati a Norimberga, e quindi a Furth, dove c'era un campo di concentramento, o meglio un campo di smistamento. Qui c'è stata l'accoglienza, se così si può dire: ci hanno identificati, spogliati, disinfettati, abbigliati in qualche modo. Ricordo che ci hanno dato degli zoccoli di legno. Dopo pochi giorni, insieme a una trentina di italiani, sono stato caricato su un camion e portato in una cittadina in Turingia, a lavorare in una fabbrica che produceva cerchioni per le gomme delle automobili. Sono stato qui dall'ottobre al dicembre del '43, fino a quando mi sono ammalato di malaria.

2) ALL'ARRIVO NEI CAMPI SI CAPISCE SUBITO CHE LA VITA SARA' DURA. AI SOLDATI ITALIANI VIENE CHIESTO DI PASSARE AL FIANCO DI NAZISTI E FASCISTI IN CAMBIO DEL PRONTO RITORNO IN PATRIA E DELL'INQUADRAMENTO NELL'ESERCITO DI HITLER O MUSSOLINI. MA CIRCA L'85% RISPONDE NO.

Renato Acerboni

VIOLENZE E "NO" (PAG 54)

Ho sofferto molto, per i tedeschi ogni pretesto era buono per picchiare o dare punizioni. Una volta sono finito ko per colpa di un ufficiale che mi ha dato un calcio con gli scarponi nelle parti basse. Ho detto: <<qui ci lascio la pelle>>. Ce l'aveva con me perché diceva che ero un soldato di Badoglio. In un'altra occasione ho rischiato la fucilazione perché ero accusato di avere sabotato delle lavorazioni. E dire che tutti questi guai avrei potuto evitarli: sarebbe bastato rispondere <<Si>> alle richieste che ci hanno fatto più volte di passare dalla parte della Repubblica sociale. Ricordo che ci mettevano in fila e dicevano: <<chi vuole aderire faccia un passo in avanti!>>. Io, però, insieme a quasi tutti i miei compagni, il passo in avanti non l'ho mai fatto. Dopo tanti anni in cui c'era sempre qualcun altro che decideva per me, finalmente avevo l'occasione di ragionare con la mia testa. E ho detto <<No>>.

3) LE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO NEI CAMPI SONO PESSIME. I SOLDATI ITALIANI SONO CONSIDERATI SCHIAVI.

Amos Rota

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO (PAG 122)

Appena arrivati siamo stati identificati, ci hanno consegnato una targhetta e portato via i vestiti. In cambio ci hanno dato degli indumenti laceri... una giacca e dei pantaloni. Ai piedi avevamo degli zoccoli, tipo olandesi, o delle scarpacce. Poi siamo stati distribuiti tra le baracche. Le baracche ospitavano circa cento persone ciascuna: i letti erano a castello con tre posti, in legno

grezzo, sporchi, unti. Le condizioni igieniche erano pessime, tanto che le pulci la facevano da padrone. Una volta organizzati nel campo, i tedeschi ci hanno mandati a lavorare. Io sono finito alla Bemberg, una grossissima filanda. La giornata era organizzata in questo modo: sveglia alle 4.30, colazione – una brodaglia nera insapore che loro chiamavano caffè –, appello sul piazzale, e via a piedi per 4 chilometri verso la fabbrica. Per svegliarci, picchiavano con il calcio del fucile sul portone e se uno tardava anche di pochissimo erano botte. In fabbrica si arrivava verso le 6 e si lavorava per 12 ore, con mezz'ora di pausa a mezzogiorno per il pranzo. Il menu era sempre lo stesso: una gavetta di zuppa di rape acide, un po' di crauti sempre acidi e un goccio d'acqua. Io lavoravo sulle macchine per la torchiatura del filo. La giornata si chiudeva alle 6 di sera, un'oretta a piedi e si rientrava in baracca. Qui ci davano la cena, se la si può chiamare così: un filone di pane nero da 7 etti da dividere in 7, 10 grammi di margarina, 10 grammi di marmellata e la solita brodaglia con rape e crauti. In fabbrica si facevano i turni, una settimana dalle 6 alle 18, quella successiva dalle 18 alle 6. Dal lunedì al sabato mattina. Quando si faceva il secondo turno, a mezzanotte ci davano un litro di latte. La fame, però, era sempre tanta, quando hai fame non capisci più niente. Un mio amico è finito male: un giorno gli è arrivato un pacco dall'Italia pieno di cose da mangiare, lui era talmente affamato che non ha saputo resistere e si è goiato tutto in una notte... ebbene la mattina dopo l'abbiamo trovato morto.

4) IL CONTESTO SOCIALE E' GRAVEMENTE OSTILE: I SOLDATI ITALIANI SONO CONSIDERATI TRADITORI DALLA POPOLAZIONE CIVILE

Antonio Siro Dell'Anna
AMBIENTE OSTILE (PAG 81)

In prigionia l'unico pensiero che hai è sopravvivere. La situazione di noi italiani era pesante, i civili ci odiavano. Mi ricordo un episodio molto significativo: un giorno stavamo scavando dei camminamenti vicino ad una scuola materna, grossomodo eravamo un metro e mezzo sotto il livello del terreno. Ad un certo punto una maestra ha fatto uscire i bambini dall'aula e li ha portati fino al ciglio dello scavo. Erano sopra di noi, hanno incominciato a sputarci addosso e ad insultarci, ci gridavano <<soldati di Giuda>>, <<soldati di Badoglio>>: è una cosa che non dimenticherò mai.

5) OGNI GIORNO I SOLDATI ITALIANI RISCHIANO LA PELLE: BASTA UN NONNULLA, UN EPISODIO PUO' SIGNIFICARE LA VITA O LA MORTE: E' LA REALTA' DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO.

Angelo Cordoni
OGNI GIORNO LA VITA APPESA A UN FILO (PAG 77)

Un giorno, mi sembra verso la fine del 1944, il campo è stato bombardato mentre ero in miniera. Siamo rimasti sepolti per cinque giorni, quando siamo tornati alla superficie la baracca non c'era più e i tedeschi erano scappati. Insieme ai pochi rimasti ho raccolto qualche vestito togliendolo ai morti e sono fuggito per campi e boschi. Dopo un po' di cammino abbiamo trovato una fattoria: i contadini ci hanno dato qualche patata e il permesso di dormire nel fienile. Al mattino, però, siamo stati svegliati da una pattuglia di SS, probabilmente chiamata proprio dai contadini, che sotto la minaccia delle armi ci ha condotto in una strada lì vicino. Eravamo in sei: ci hanno dato una piccozza e una pala con l'ordine di scavare le nostre fosse. Ho pensato: è finita. Ho fatto il segno della croce, ho pregato la Madonna e San Luigi, per prepararmi a morire, invece, è successo il miracolo. Improvvisamente è, infatti, sbucato un ufficiale delle SS in sella a una moto che ha intimato ai soldati di non sparare: aveva bisogno di noi. L'ufficiale ci ha condotti in una casa semidistrutta dai bombardamenti e ci ha fatto scavare per estrarre i corpi delle persone sommerse dalle macerie: erano i suoi famigliari. Terminato questo macabro lavoro ci ha lasciati liberi, avvertendoci di stare attenti a non farci catturare un'altra volta.

6) FINALMENTE, DOPO CIRCA 20 MESI DI SOFFERENZA, LA LIBERAZIONE. MA LE PENE NON SONO ANCORA FINITE: IL RITORNO A CASA SARA' CAOTICO E PIENO DI IMPREVISTI. IL RE E IL GOVERNO NON FANNO NULLA PER AIUTARE GLI INTERNATI.

Fulvio Alfieri

LA LIBERAZIONE E IL RITONO A CASA (PAG 60)

Siamo andati avanti così fino a inizio primavera del '45, quando si sono cominciati a sentire i primi cannoneggiamenti insistiti. Era il fronte che avanzava. Per una settimana c'è stata una battaglia durissima. Vedevamo i lampi dei proiettili nel cielo. Si capiva che il campo di battaglia era vicino. Un bel giorno i tedeschi sono spariti. La liberazione è avvenuta il 21 aprile. Alla mattina ci siamo svegliati e invece di vedere i carri armati della Wehrmacht, abbiamo visto quelli degli americani. Il primo impatto è stato emozionante, ma anche strano. Noi eravamo contenti perché capivamo di avere riacquisito la libertà, ma nello stesso tempo ci sentivamo frastornati. La prima cosa che ci hanno detto i soldati americani, alcuni dei quali parlavano un po' la nostra lingua perché erano di origine italiana, è stata: come mai siete concitati così? Dopo qualche giorno, insieme alle retrovie dell'esercito sono arrivate le squadre di soccorso e i vettovagliamenti. I medici americani ci hanno visitato e prescritto delle diete. E' curioso parlare di diete per chi stava morendo di fame, ma la realtà era che eravamo così debilitati che non potevamo mangiare tutto quello che avremmo voluto mangiare. Siamo rimasti al campo fino all'inizio di giugno e abbiamo approfittato di questo periodo per rimetterci un po' in forze. Un bel giorno ci hanno detto che era venuto il momento di tornare in Italia. Così ci hanno caricati su un treno che ci ha portati fino a Bolzano. Qui c'erano i camion organizzati dalle parrocchie. Io sono salito su uno diretto a Milano. A Milano ho preso un treno per Saronno. Qui ho trovato un passaggio su un autocarro: il guidatore vedendo le mie condizioni mi ha portato fino a Tradate. Quando sono entrato in paese mi si è come aperto il cuore: finalmente ero a casa ed ero vivo. Nessuno sapeva del mio ritorno, ormai era più di un anno che non davvo notizie di me. I miei pensavano che fossi morto e che non mi avrebbero più rivisto. Sulla strada ho trovato una ragazza che appena mi ha riconosciuto è corsa ad avvisare mia mamma: è arrivato il Fulvio! E' arrivato il Fulvio! Eh, cosa si prova in quei momenti... cosa si prova... Non so spiegarlo: tanti baci e abbracci con la mamma, mio fratello e mia sorella... il papà non ce l'avevo più da anni. Le conseguenze dell'esperienza in Germania me le sono portate addosso per lungo tempo, prima ho avuto problemi di testa, poi fisici. Me ne sono liberato definitivamente solo nel '48. Da allora ho cercato di rimuovere quello che era successo, di non pensarci più.